



Frangere del discorso

“Ancora una volta il ladro notturno è venuto a decimare le nostre già devastate fila. Di nuovo un vecchio piange chi quasi poteva essergli figlio”.

Con queste parole Alberto Mario Cirese cominciò la lettura del testo pubblico di cordoglio in un Consiglio della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Roma “La Sapienza”. Era il 2 maggio 1994. Piangevamo la morte di un collega etnologo: Italo Signorini.

Le parole di Cirese davano senso a un rito pubblico con la potenza delle immagini, con la buona retorica dei riferimenti alle generazioni. La morte poteva apparire alla comunità accademica ancora come in una comunità antica, col senso solenne del pianto interiore, con la forza di una eredità che resiste. Non a caso Cirese aveva chiuso il suo testo di cordoglio, così:

“La morte lacera e stronca; agli studi cui s’affidò oggi ci affidiamo per riallacciare il filo” (Cirese 1994: 127).

Riallacciare il filo. *Sparatrap* è il nome di una rubrica che si è data questo compito. Fu parola di mio padre, la usava per parlare del ‘cerotto’, e ancora la uso per portare mio padre con me nella scrittura. Come ora sento di portare Alberto Cirese, dal quale ho appreso questo senso alto della forma, che risponde allo scandalo della morte, allo strappo del *ladro notturno*, in cui è presente una comunità che affida alle parole di un officiante un rito che la impegna a non dimenticare.

Sento ancora più la forza delle parole di Cirese e il legame che mi connette ad esse perché so – e lo abbiamo anche ricordato insieme a Siena presentando il suo libro *Ragioni metriche* per i suoi 65 anni – che il linguaggio, la forma delle parole e dei gesti sono minacciati da un processo di corruzione, di putrefazione, che li rende deboli, toglie forza alla trasmissione, senso al rito, potenza alle *paraulas*, alle parole, quelle dotate della forza di lasciare tracce nel cuore degli uomini.

C’è una bellissima *Lezione americana* di Italo Calvino, quella sull’*Esattezza*, proprio dedicata al tema della perdita di forma delle parole:

“Alle volte mi sembra che un’epidemia pestilenziale abbia colpito l’umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l’uso delle parole, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l’espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze [...]. Il mio disagio è per la perdita di forma che constato nella vita, e a cui cerco di opporre l’unica difesa che riesco a concepire: un’idea della letteratura” (Calvino 1988: 58-59).

Con Alfredo Lombardozi abbiamo presentato a Palermo una raccolta di saggi di

Lucilla Ruberti (2012)¹, psicologa e psicanalista, che era stata compagna di Alfredo e mia collega a Siena. È morta a 58 anni, nel 2011. Avevamo lavorato insieme sui temi della morte, della violenza, delle stragi. Nell'ultimo saggio di quel libro Lucilla scriveva: "Per il coraggio dei pensieri e delle parole il lavoro dell'analista richiede di attraversare l'inferno e poi riuscirne 'aggrappandosi alle frange del discorso', come diceva un tempo Francesco Corrao, delle immagini, dei silenzi, in quella zona di contatto-confine, mobile, che con la condivisione consente la pensabilità e la parola ai corpi. È sul confine che si gioca il discorso della violenza, del pensiero, del corpo perché solo nella sua figurazione mobile possiamo incontrare la speranza che si restituisce attraverso l'attivazione di un legame umano che può esprimersi nel racconto. Il 'senso' degli eventi, come diceva Deleuze, cresce sui bordi. La nostra narrazione è essenziale" (*eadem*: 133). Ecco l'idea guida dello Sparatrap che ancora connette Corrao con Cirese, Deleuze con De Martino e Calvino e Lucilla con noi nello scandalo della morte, nel dolore dell'essere e nella volontà di superarlo portando con noi, *trascendendo nel valore*. Non è forse anche il museo animato da un *ethos del trascendimento*²?

Bonas paraulas

Così siamo ancora convocati qui, comunità di antropologi del museo, del patrimonio, dello *Intangible Cultural Heritage* (ICH), di museali, di appassionati, di collezionisti, di comunità di eredità, 'davanti alla pietra', per salutare un'ultima volta Vladimira Desogus, che nella sua giovane vita spenta il 19 giugno di quest'anno aveva dedicato lavoro, intelligenza e passione ai musei, e l'aveva fatto combattendo un tumore alle ossa che l'aveva impegnata gli ultimi 12 anni a scandire i titoli del curriculum, il perfezionamento, il dottorato, le collaborazioni ai musei (Casa Steri, il Museo del pastoralismo di Fonni..) i libri e i saggi pubblicati, i film realizzati, insieme con le analisi e le visite mediche, le comunità dei pazienti, ma anche i convegni medici in cui aveva raccontato per gli altri, per noi, il suo vissuto della malattia, della paura, della solitudine, della diversità che le veniva imposta. Vladimira co-fondatrice di Simbdea in Sardegna è ora sulla nave che dal porto della sua città e della sua vita salpa per luoghi misteriosi, e qui, davanti alla pietra, chiedo che la comunità museale si faccia intorno, e la saluti in un addio ultimo, giurando di portarla con noi finché la nostra comunità durerà. Che il nostro nastro di connessione, il nostro Sparatrap non si perda nell'epidemia che ha colpito le parole. Per lei solo parole forti, vere, impegnative, *bonas paraulas*.

Care memorie

È il titolo di un libro di Marguerite Yourcenar che mi è rimasto nella pelle, una grande autobiografia, in cui la vita dell'autrice va ad aggiungersi alle storie che l'hanno preceduta e fondata, al padre e alla madre, agli antenati.

Ancora popolano i miei sogni e i miei pensieri memorie notturne e diurne dei miei cari che sono morti: mio padre che mi morì tra le braccia all'Ospedale di Cagliari (quello vecchio) senza che ci fossimo davvero parlati e incontrati. Avevo 33 anni quel luglio del 1975 e davvero non potevo capire. Chissà se mi guarda da qualche parte mio padre, se mi riconosce. Aveva investito così tanto su di me da farmi paura, e io avevo investito contro di lui, contro una generazione. Mia madre invece longeva, ma persa nella smemoratezza, attaccata alla fotografia di sua madre Erminia, all'infanzia. Per trent'anni aveva atteso che io tornassi ed io non sono tornato. Così mi agitano il sonno le colpe varie della stupidità della vita davanti alla morte. Mio fratello Carlo mi strinse forte la mano una mattina, a Firenze, dove aveva scelto di vivere e dove è morto un mese prima del nuovo millennio, era stremato, fu un gesto speciale, come a dirmi: lo vedi che sto andando via, addio fratello!

È importante, nell'ottimismo doveroso della vita di tutti i giorni, tenere dentro questa inquietudine, l'amarezza dell'incompiuto, la pronuncia napoletana di mia madre³, le frittate alla menta di mia nonna che non mi piacevano, il disagio di essere al mondo, il paradosso delle morti giovani nei tempi della longevità statistica, di sbagliare nelle occasioni importanti, di essere chiamato dalla vita a giustificare le tue azioni, esercitare e chiedere la 'pietas'. Interrogarsi, essere interrogati è la vita nello spettro delle generazioni, trasmettere, essere trasmessi, anche in quei fermenti incerti di passato che animano le veglie e si fanno fantasmi nei sogni.

Da chi ho appreso a fare le pizzelle? - chiedo ai miei nipoti - da bisnonna Bianca ricordano; un punto contro la dimenticanza. La memoria come il museo è il processo attivo che fu designato con le parole forti, "trasformare in antenati tutti questi cadaveri."⁴

1 - Il volume è a cura di Alfredo Lombardo, con una mia *Prefazione*. A Palermo eravamo ospiti dell'Istituto Italiano Psicanalisi di Gruppo (IIPG).

2 - Le due espressioni in corsivo sono tratte da *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria* di Ernesto de Martino (1958), un libro discutibile sul piano etnografico ma meraviglioso per pensare la morte nella nostra civiltà.

3 - Dopo 60 anni in Sardegna, mia madre diceva ancora *aggio dett'io*, e non *io ho detto*, o *deu appu nau*.

4 - È una espressione di Francesco Berti Arnoaldi (*Viaggio con l'amico*, citato da Maurizio Catani in Bertelli e Clemente 1994), che si riferiva all'ultima guerra mondiale al numero spropositato di morti nei bombardamenti, nelle battaglie, nei campi di prigionia e di sterminio. Anche Maurizio Catani, maestro di storie di vita, fa parte del corteo invisibile che mi accompagna e mi aiuta.

Porto con me un corteo invisibile ma grande di cari morti, di care memorie. Coloro che mi guidarono nel mondo dei musei sono ancora alla guida di quel corteo: Alberto Mario Cirese ed Ettore Guatelli. Curo il loro ricordo come se si trattasse di un orto. Non lo faccio consapevolmente, ma mi capita spesso di dovermi ambientare nei loro discorsi per pensare qualcosa. Cirese smagrito all'ospedale che ricorda a memoria una lezione di Antonino Pagliaro sulle "norme areali" in linguistica, che non dimentica mai il suo impegno di studi; poco prima di cadere in casa e finire in ospedale e morire poco dopo avere compiuto i novant'anni, fa una intervista video sul pane in cui ricorda anche i nomi dei primi studenti che fecero la ricerca sui pani sardi. Ettore mi prendeva in giro per telefono: ai miei imbarazzati mi dispiace per il suo tumore, diceva: guarda che sono io ho il tumore devo essere io a dispiacermi. La franchezza quasi violenta con cui i tre fratelli Guatelli parlavano della morte. Il ricordo del pianto collettivo delle ghironde che accompagnarono come un vento sonoro il corpo di Ettore mezzadro-maestro esposto all'ingresso del museo, podere Bella Foglia, un giorno pieno di luce e di fotografie. Presenterò Vladimira a loro, gliela affiderò come una nipote sfortunata ma di eccezionale bravura. Dirò loro della sua tesi *La casa della memoria. Contributo alla documentazione del museo "Casa Steri" di Siddi*. Era il 1999/2000, a Cagliari, nella Università dove Cirese aveva fondato la sua 'tradizione di studi', e il titolo già aveva a che fare con quello che sto scrivendo. Cirese la ricorderà: venne anche lui all'inaugurazione di Casa Steri.

Eravamo in molti, documentati dalle foto, fu forse l'ultimo rito comune agli studiosi sardi cui aveva trasmesso il suo lavoro. Vladimira è una nipotina simbolica di Cirese, come lo è di Guatelli⁵. Non avrà bisogno di presentare il suo curriculum vitae, pieno di impegni, di ricerca, schedatura, insegnamento, collaborazione a mostre e musei, scritture, competenze su web e siti. La sua bibliografia racconta gli studi: ci sono i pani sardi, i temi della cultura materiale, della museografia e del collezionismo⁶, e li troviamo anche nella sua produzione visiva e nelle sue collaborazioni alla realizzazione di musei⁷ e mostre.

È morta il 19 giugno Vladimira, il giorno natale di Alberto Cirese. Hanno una data in comune.

Mi torna alla mente l'immagine della Madonna dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, una Madonna medievale che entro il suo grande manto accoglie gli 'innocenti', i bambini abbandonati, i 'nocentini'. Ma l'immagine di accoglienza, di asilo, di amore che l'accompagna si può forse trasformare in un nuovo manto moderno, quello del web, dove accoglieremo i lavori di Vlady (o Vladi).⁸ Lo faremo nel sito di Simbdea, come su Facebook, dove è nato il profilo riservato "Gli amici di Vlady", pieno di foto e di ricordi di giovinezza. Con Cirese e Guatelli (e lo sguardo lungo di Mantegazza e di Loria alle spalle), Vladimira Desogus viene accolta sotto il grande manto di chi ha amato i musei e li ha considerati strumenti di conoscenza e di memoria, nella costruzione di una nuova genealogia dell'antropologia italiana. Benvenuta.

Una donna

Apprezzeranno anche i nostri comuni antenati Alberto ed Ettore, nati entrambi nel 1921, che Vladimira fosse una buona atleta, giocatrice di basket, e che avesse fatto nel 2008, anno del suo dottorato e di tanti altri impegni di lavoro, oltretutto anno 7° della sua lotta per la vita, la Maratona di New York in 6 ore e 20 minuti. Vedo Vladimira ora anche nel gruppo Facebook che hanno realizzato i suoi due fratelli e gli amici come una ragazza giovane che sorride sempre, che si traveste da clown, che gira col suo ragazzo, che festeggia. Ed è qui che la trovo giocatrice di basket nella squadra di Selargius e maratoneta. Su Internet avevo letto di un'altra maratona ma di lotta per la salute, fatta a Cagliari nel 2013, a maggio, con lei come testimone, poco prima che ci lasciasse. La vedo a Milano sulle guglie del Duomo, nel suo studio, coi suoi amici. Ritrovo qui il suo viso, la memoria degli incontri, il suo rapporto familiare, quasi filiale con Giannetta Murru, sua docente e antropologa museale di riferimento. Vladimira mi colpisce ancora per il suo sguardo e sorriso aperto, per la franchezza, anche delle parole sulla sua storia. Aveva collaborato con un'équipe di medici, e ad Alghero in un incontro su oncologia e bioetica del 2012 scriveva:

"Dico brevemente che sono una paziente oncologica, lo sono stata per la prima volta nel 2001 e, dopo anni, lo sono nuovamente. La malattia e le cure che seguono mi costringono a mettermi continuamente in discussione, e giorno dopo giorno

5 - Nelle note 2, 3, 4 del suo saggio del 2007

Collezionismo etnografico e identità culturale, Vladimira presenta i suoi riferimenti: da un lato James Clifford, dall'altro Cirese, e Clemente che dialoga con Cirese e che presenta Guatelli, e ciò nel quadro della rivista di riferimento *Antropologia Museale*.

6 - Ha conseguito il Dottorato in Metodologia della ricerca etnoantropologica a Siena, nel 2007/08, anche Siena fa parte di una genealogia. Il tema della tesi era: *"Dallo strumento all'oggetto da collezione. Il collezionismo spontaneo in Sardegna"*.

7 - Vladimira ha collaborato alla realizzazione e all'allestimento di diversi musei. Qui ricordiamo il *Museo delle tradizioni agroalimentari della Sardegna - "Casa Steri"* di Siddi, con la direzione scientifica di Giannetta Murru Corriga; il Museo della Cultura Pastorale di Fonni, con la stessa direzione scientifica; il museo *Sa domu de is ainas*, realizzato ad Armungia con la direzione scientifica di Gabriella Da Re. Ha anche collaborato alla



cambio il modo di vedere la vita e di vedere me stessa, scoprendomi diversa in termini fisici ed identitari.”

Sul tema del rapporto medico paziente ecco come richiamava attenzione:

“Esame obiettivo: ‘H: 163 CM, P: 70 kg. Porta il busto ortopedico. In discrete condizioni generali per età e sesso. Cicatrice chirurgica in reg mammaria destra+ cavo ascellare, ben consolidata. Non evidenti disfunzioni articolari dell’arto superiore destro. Tono dell’umore depresso.’

La citazione che ho riportato mi è utile per ribadire quanto sia difficile raccontare un’esperienza di malattia, e quanto sia complesso descrivere come ci si sente ad essere pazienti oncologici. È difficile farlo in prima persona e, come dimostra l’esempio, è complicato (in tale caso permettetemi di dire che è stato impossibile) anche per chi è chiamato a ‘descrivere l’Altro’. Per essere più precisi, ad ‘esaminare’ l’altro attraverso un’operazione che addirittura è stata chiamata ‘esame obiettivo’. La citazione tratta dal ver-

creazione di molte mostre tra le quali una a Pistoia, nata da un progetto attivato da me e Giannetta Murru Corriga.

8 - Così la chiamavano le persone più familiari, e in famiglia aveva anche il diminutivo Mirietta.

bale, inoltre, fa bene emergere come il linguaggio possa diventare rischioso e ingannevole quando rimane intrappolato nella dicotomia malattia/salute (la commissione ha adoperato l'espressione 'discrete condizioni generali'), spogliando entrambe le parole della multidimensionalità, della complessità insieme esistenziale, sociale e culturale a cui esse rinviano. Urge, forse, riflettere sull'uso delle parole che quotidianamente adoperiamo per descrivere e interpretare il paziente: il visibile e l'invisibile che gli appartengono. "

Anche la medicina deve aggrapparsi alle frange del discorso, riconoscere persone oltre le malattie. Vladimira aveva intrapreso una strada di impegno e dialogo in questo senso. Molti di noi ricordano anche l'impegno di Francesca Cappelletto, rimasto in un paragrafo postumo del libro *Vivere l'etnografia* (2009).

Troppi morti Guillaume

Mi ha sempre accompagnato nelle tracce della memoria Guillaume Apollinaire, poeta e patron delle avanguardie pittoriche francesi la cui storia è legata alla prima guerra mondiale. Nel 1984 quando sentii il bisogno di cambiare la mia scrittura antropologica feci ricorso a lui intitolando un testo *L'oliva del tempo* (Clemente 1986)⁹. Si riferiva a una sua poesia in cui raccontava le immagini degli amici morti in guerra; ne sentiva vicino e luminoso il ricordo che definì "oliva del tempo"¹⁰. Ho seguito anche Apollinaire nelle poesie che raccontano scampagnate all'aria aperta tra i vivi ed i morti, evocano viaggi in comune, così come facciamo ancora noi, come Gourarier teorizzò che fanno i musei (1984). Per me il mondo di Apollinaire è una 'patria', è una zona di intersezione tra la poesia e l'arte, in un tempo in cui si definisce una idea nuova di cultura, quella moderna, della quale la mia storia è fatta. Non a caso i miei piani funebri hanno le parole di Ungaretti e di Garcia Lorca. Ho incontrato Ida, mia moglie, a Milano a una mostra di Carrà. Entrambi avevamo avviato una personale emancipazione dalla famiglia con l'arte e la poesia, avevamo letto entrambi Pavese, "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi." L'anno scorso ad Alba – 50 anni dopo –, con una *smart box* regalata da allievi e amici per la pensione, abbiamo visto una nuova mostra complessiva di Carrà. Ci siamo ritrovati. A Milano abbiamo ritrovato Picasso, sempre al Palazzo Reale dove ci eravamo conosciuti il 2 maggio 1962. Allora le nostre radici non erano nella terra erano nel cambiamento, la patria era una poetica del moderno.

9 - Ho pubblicato questo testo nella rivista *Thelema*, diretta da Luigi Mazzarelli, pittore cagliaritano, anche lui nel mio caro corteo di persone scomparse, la sua storia dolorosa mi è davanti nei quadri che ho a casa; l'ho quindi ripreso in "Uomo e cultura" 33/6, 1986.

10 - Ecco i versi di Apollinaire: "*Vous voilà de nouveau près de moi/ Souvenirs de mes compagnons morts à la guerre/ L'olive du temps/ Souvenirs qui n'en faites plus qu'un...*" (*Ombre*, 1918).



Apollinaire e le sue poesie dove i morti giocano coi vivi mi sono sempre vicine¹¹. Ma sono ormai troppe e troppo difficili le morti da ricordare. Le morti dei giovani, nel tempo della longevità, e le morti che non possono trasformare i cadaveri in antenati vanno oltre la capacità di intendere, di portare con sé, di oltrepassare nel valore. I morti e gli orfani delle guerre africane descritti da Valerio Petrarca¹², quelli che mi racconta per mail Savina nel caos della Somalia, i morti degli sbarchi di Lampedusa che Mimmo Paladino, scultore, ha voluto ricordare come un nuovo monumento alla 'vittima' ignota, una porta tra l'Italia e l'Africa davanti alla quale si continua a morire.

I migranti più vicini a noi, giunti dal viaggio africano e già fortunati per essere sopravvissuti, continuano le loro storie in varie periferie della cittadinanza. Firenze è un luogo poco accogliente per loro, un consorzio perverso di condizionamento tra opinione pubblica e politica fa sì che un rifugiato non sia un ospite doveroso del diritto internazionale, ma un occupante di case, che vive nella mischia di mille storie incompiute. Pochi se ne fanno carico, molti li ignorano e li ostacolano. Francesca che lavora con loro da anni mi racconta di un giovane che si suicida in questo gorgo senza speranza. Troppi morti anche per ricordare, per giurare qualcosa, per una *mission* nuova di un'antropologia culturale che pare anch'essa morente. Non so se ce la faremo. Norbert Elias con la *Solitudine del morente* (1985), Philippe Ariès con il definire selvaggia la morte del tempo moderno (1975), ci hanno abituati a guardarci e vederci allo specchio attraverso la morte. Anche per questo specchio che non vogliamo guardare Vladimira ha scritto le sue pagine ai medici e a noi:

"Con l'arrivo della malattia le cose sono cambiate: mi resta il passato, ricordato con malinconia, e mi resta l'oggi vissuto secondo i ritmi imposti dalle cure che non concedono tanti altri spazi.

Il futuro, invece, avverto che si accorcia, e non con la vecchiaia. Lo scrivo e non mi sembra vero. Tutto è assurdo ed egoisticamente ingiusto.

Prenderne coscienza origina sofferenza, tristezza, rabbia. C'è un'espressione in lingua sarda che bene si presta per descrivere cosa si prova: è una espressione utilizzata quando ci si trova dinanzi a un dolore molto forte, l'espressione 'è una cosa troppu manna', per dire 'è una cosa troppo grande' da affrontare, gestire, da rielaborare. Una frase sentita nei rituali di veglia dalle donne campidanesi che piangono il proprio defunto.

Avverto la paura. No, le paure.

'Ho paura di morire' non significa ho paura di chiudere gli occhi.

La paura di morire non è racchiusa nell'ultimo respiro. Non giunge quando il cuore cessa di battere.

Inizia prima.

È iniziata quando due anni fa una *pet* parlava di 'presenza di malattia nello scheletro', i marcatori continuavano a salire e con loro saliva la mia incertezza" (Desogus 2012).

Forse il Museo ci abitua a non dimenticare, a fare vivere nel futuro il passato come risorsa. Forse il Museo è una macchina pubblica per trascendere nel valore la morte. E, per come Orhan Pamuk di recente lo ha proposto, una macchina per sostituire alla gloria monumentale delle istituzioni pubbliche, lo spazio delle nostre vite quotidiane (2012).

Possiamo ancora sperare che Vladimira nata agli studi nel tempo di Simbdea, attiva nel mondo dei musei dentro Simbdea e con le risorse comuni che Simbdea ha creato, autrice anche di testi per *Antropologia Museale*, resti con noi nel tempo, che la nostra associazione sia capace di ethos del trascendimento? Ai musei cui s'affidò oggi ci affidiamo per riallacciare il filo.

Forse se sapremo farlo, pian piano, come nello sciogliersi di un gioco di carte solitario, anche le altre morti sarà possibile ricordare, trascenderle.

Senza parlare di morte, dei morti, non c'è possibile speranza¹³.

Y recuerdo una briza triste por los olivos (Lorca).

Addio Vladimira, *Adiosu Vladimira.*

11 - *Car y a-t-il rien qui vous élève / Comme d'avoir aimé un mort ou une morte / On devient si pur qu'on en arrive / Dans les glaciers de la mémoire / A se confondre avec le souvenir / On est fortifié pour la vie! Et on n'a plus besoin de personne (La maison des morts, in Apollinaire 1920).*

12 - Almeno qui il libro diventa un luogo di care memorie, un cippo funebre per tante vittime.

13 - È ancora Berti Arnoaldi ricordato in Catani a sostenermi: "Viaggio insensato, la vita, se non ci fosse la morte a darle significato; se non ci fossero questi morti a darle valore" (1994: 327).

Riferimenti bibliografici

- Apollinaire, Guillaume (1920), *Alcools – poèmes 1898-1913*. Paris: Éditions de la Nouvelle Revue française, troisième édition.
- Ariès, Philippe (1975). *Storia della morte in Occidente*. Milano: Rizzoli.
- Calvino, Italo (1988). *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*. Milano: Garzanti.
- Cappelletto, Francesca (2009). *Vivere l'etnografia*. Firenze: Seid.
- Catani, Maurizio (1994). *La lezione di metodo di Primo Levi*. In S. Bertelli e P. Clemente, a cura, *Tracce dei vinti*. Firenze: Ponte alle Grazie, pp. 303-329.
- Cirese, Alberto Mario (1994). *Per Italo Signorini, "Ossimori"*, n. 4, pp. 126-127.
- Clemente, Pietro (1986). *L'oliva del tempo. Frammenti d'idee sulle fonti orali, sul passato e sul ricordo nella ricerca storica e demologica*, "Thelema", III, 9, pp. 33-38.
- de Martino, Ernesto (1958). *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Desogus, Vladimira (2007). *Collezionismo etnografico e identità culturale*. In *Sardegna, seminario sull'identità*, Cagliari: CUEC, pp.181-198.
- Desogus, Vladimira (2012). *Ciò che i pazienti vorrebbero dire ai curanti*. Alghero: Oncologia e bioetica.
- Elias, Norbert (1985). *La Solitudine del morente*. Bologna: Il Mulino.
- Gourarier, Zev (1984). *Le musée entre le monde des morts et celui des vivants*, "Ethnologie française", XIV, 1, pp. 67 - 76.
- Pamuk, Orhan (2012). *L'innocenza degli oggetti*. Torino: Einaudi.
- Petrarca, Valerio (2008). *I pazzi di Grégoire*. Palermo: Sellerio.
- Ruberti, Lucilla (2012). *Transiti. Scritti su psicanalisi, cultura e società*. Arcidosso: Effigi.